



TESORI
A RISCHIO

di Giancarlo Beltrame

«La situazione non è drammatica, ma c'è sicuramente l'esigenza di intervenire». È stringendo il commento dell'architetto Sabina Ferrari, soprintendente per i Beni architettonici e per il paesaggio, dopo la visita da molto vicino alla facciata e al rosone della basilica di San Zeno, effettuata ieri mattina assieme al fabbricere della chiesa Flavio Pa-

Il viaggio comincia dall'interno, dove una grande impalcatura consente di arrivare fino al bordo superiore del rosone del maestro Brioloto. E qui si ha modo di verificare immediatamente che l'abate di San Zeno, don Rino Breoni, aveva proprio ragione quando l'estate scorsa dal pulpito aveva detto ai fedeli, nel suo modo sempre assai colorito, che «el rosòn l'è ai passi del poro limòn». E non solo il rosone. L'acqua che filtra all'interno quando piove di stravento, dai sottilissimi vetri sistemati nel 1965, ormai malamente stuccati, e dalle fessure tra la struttura in ferro e le cornici rotonde in pietra, non ha modo di fuoriuscire. Evidentemente, durante uno dei lavori eseguiti tra il 1883 (anno in cui fu sistemato il parafulmine, dopo che una folgore il 5 giugno 1883 aveva colpito la basilica, e furono anche eseguiti dei discutibili lavori sul timpano sopra il rosone) e il 1965 il foro di scolo all'esterno è stato ostruito. Magari nella convinzione di aver sigillato tutto bene e che pertanto non servisse più. E così, il bacino di raccolta interno, ricavato alla base, trattiene l'acqua piovana, che lentamente filtra lungo la muratura verso il basso. Il risultato è che nel corso degli anni è stata progressivamente cancellata la parte superiore dell'affresco tardo trecentesco che sta nella lunetta sopra la porta principale d'ingresso. La *Madonna in trono con quattro santi e due devoti*, del cosiddetto secondo



maestro di San Zeno - sia detto senza intenti offensivi, perché la frase va presa alla lettera - ha perso la faccia. Cancellata dalle infiltrazioni umide. Basterebbe già solo il salvataggio di quest'opera a giustificare un intervento urgente di risanamento dell'intero rosone. Ma risalendo l'impalcatura e avvicinandoci al finestrone di ferro la sua povertà emerge, è proprio il caso di dire, «a tutto tondo». I ferri di sostegno esterni, negli spicchi triangolari, sono dei tondini rugosi, di quelli un tempo usati per armare il cemento dei pilastri, tutti arrugginiti,

chiera. I due architetti sono saliti nel cestello di un braccio mobile e sono stati sollevati fino all'altezza massima consentita, che giunge poco sopra il tondo centrale che riprende il motivo della ruota della Fortuna che è il tema del grande foro ornamentale nella facciata. Qui hanno potuto toccare letteralmente con mano lo stato di degrado di una delle più belle facciate di chiesa dell'intera Europa. E dopo la loro discesa, anche noi siamo saliti a ispezionare i tuffi e i marmi scalfiti dal tempo e dalle piogge.

Sabina Ferrari e Flavio Pachera durante il sopralluogo alla facciata (fotoservizio Marchiori)



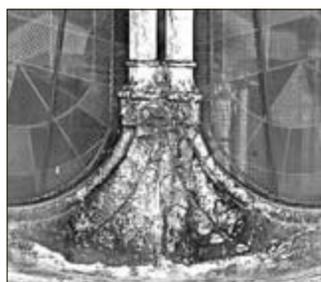
L'aveva detto anche l'abate: *el rosòn l'è ai passi del poro limòn*



rosone. Lo si vede chiaramente dall'interno, attraverso vetri sottilissimi, che basterebbe un colpo di vento un po' più forte a staccare. Almeno l'impressione, a toccarli, è questa. Sono proprio vetri di nessun pregio. Prima di scendere, ne approfittiamo per dare

un'occhiata all'interno, da questo punto di vista privilegiato. Lo slancio della navata centrale è veramente mozzafiato, un «vero inno allo spirito che si eleva verso Dio», come ebbe a dire Liv Ullmann quando venne a Verona. Ma anche qui i problemi non mancano, sul grande

Cancellata la parte superiore dell'affresco che sta nella lunetta sopra la porta principale d'ingresso



A sinistra, il rosone dell'abbazia di San Zeno. Sopra, un particolare dove è evidente il degrado

arco trasversale appena all'interno della basilica, due pietre ad incastro mostrano i segni di un pericoloso scivolamento verso il basso, in parte sono già scollate dalle altre ed evidenziano fessure abbastanza larghe.

Tornati all'esterno, bene imbragati e nel pieno rispetto di tutte le norme di sicurezza, casco giallo compreso, entriamo nel cestello del braccio mobile che ci innalzerà fino al rosone. È un'emozione unica osservare risalendo tutti quei dettagli che solitamente sfuggono: i due «gobb» che sostengono il tettuccio del protiro con la faccia e la pancia gonfie per lo sforzo che li accovaccia, il bassorilievo coloratissimo sopra la porta o le scritte in latino che accompagnano ogni elemento decorativo, finalmente perfettamente leggibili. Poi però, appena oltrepassato il protiro, cominciano le note dolenti. La statua dell'uomo che la ruota della Fortuna ha precipitato nel punto più basso è interamente ammerita e ormai priva della testa e di parte del corpo, quasi che la sfortuna si fosse proprio accanita con lei. Eppure le prime foto della basilica, i dagherrotipi di John Ruskin, ce la mostrano ancora «leggibile». Il nero cala dall'alto e in parte è dovuto alla ruggine, che ha impregnato molti altri punti e sarà un bel problema togliere, perché è penetrata a fondo nelle porosità della pietra. Anche alcuni dei pilastri doppi sembrano necessitare di un rinforzo. E poi, la rete, vista da qui, a trenta centimetri di distanza, è proprio un obbrobrio. Per fortuna da sotto non ci si fa caso.

Sarà anche vero, come dice la soprintendente Ferrari, che «la situazione non è drammatica», ma certamente non il caso di attendere che lo diventi per intervenire.

Portato all'ospedale per accertamenti

L'abate Breoni colto da malore durante la messa



L'abate di San Zeno don Rino Breoni

Momenti di forte apprensione ieri sera nella basilica di San Zeno, durante la messa festiva delle 18,30. L'abate don Rino Breoni si è sentito male mentre stava celebrando.

Prima del rito della comunione, don Rino, 73 anni, uno dei preti diocesani più conosciuti e apprezzati in città e in provincia, si è accasciato al suolo, perdendo conoscenza. A soccorrerlo sono prontamente intervenuti alcuni medici, che stavano partecipando alla messa e l'hanno portato nei locali annessi alla chiesa.

L'abate, ripresosi, è stato poi condotto subito con l'ambulanza

al Pronto soccorso dell'ospedale di Borgo Trento, dove è stato sottoposto ad alcuni esami e accertamenti, protrattisi fino a tarda serata. Al Pronto soccorso è giunto subito anche monsignor Franco Fiorio, vicario generale della diocesi.

Originario di Borgo Venezia, prete da 49 anni, don Rino è abate di San Zeno dal 1999, dopo essere stato per 15 anni parroco di San Nicolò all'Arena. Per 35 anni insegnante di religione, al liceo Messedaglia e al liceo dell'Istituto Don Mazza, prima di diventare parroco è stato animatore pastorale degli studenti universitari, nella chiesa di San Pietro Incarnario.

LA SCOPERTA



La colonna funziona da lancetta d'orologio

Era lì da sempre, sotto gli occhi di tutti, dal momento della costruzione della basilica di San Zeno, eppure da chissà quanto tempo nessuno ci faceva più caso. Forse dalla diffusione di massa della fotografia. E c'è voluta proprio l'intuizione di un orologiaio, il decano degli orologiai veronesi, Paolo Francesco Forlati, appassionato cacciatore di «segnatempo» veronesi, ai quali vent'anni fa aveva dedicato un ancor oggi prezioso libro, combinata con la curiosità e il fiuto da seguio del fabbricere della basilica, l'architetto Flavio Pachera, per riscoprire l'«orologio naturale» della chiesa patronale.

«Un giorno», racconta Pachera, che appena poche settimane fa aveva fatto un'altra importante scoperta, ritrovando sull'abside le firme dei lapidisti, di cui non si aveva conoscenza, «ho accompagnato Forlati a visitare la basilica. Chiacchierando, lui mi chiede: «Dov'è il segnatempo dei costruttori?». Ho aguzzato le orecchie e mi ha spiegato che in ogni chiesa c'è un punto in cui il sole entrando da una finestra indica il mezzogiorno preciso». Una specie di meridiana, insomma, senza le li-

nee che indicano tutte le ore. Pachera, suggerito da questo suggerimento, una domenica si è fermato dopo la messa dell'abate don Rino Breoni per cercare di individuare la meridiana nascosta tra le pietre secolari della basilica. E l'ha trovata. «Stavo quasi per arrendermi», rivela, «quando a un tratto mi ha colpito che la seconda grande colonna (nella foto) a sinistra della navata centrale, nel tratto che prosegue lungo parete fino a dove sostiene un arco, fosse illuminata, alla perfezione, senza sbavature, dalla luce del sole che entra dalla luce del sole, che man mano che si allungano i giorni si sposta solo sulla verticale».

Il segnatempo di San Zeno, realizzato con incredibile precisione dai mastri edili che innalzarono la basilica nel medioevo, è stata così riscoperta. E adesso i sanzenati, anzi, i veronesi, hanno un motivo per frequentare la chiesa del patrono. A mezzogiorno in punto. (g.b.)

TRA STORIA E LEGGENDA

Sulla facciata l'impronta dei morti di peste

Le due misteriose macchie scure sulle mura potrebbero essere state prodotte da cadaveri accatastati

Gli assistenti del fabbricere Paolo Pachera hanno scalfito in più punti la facciata per raccogliere frammenti utili a una serie di analisi che serviranno a chiarire molti aspetti della sua storia. Si tratta di piccole scaglie di colore in alcune scanalature dei fregi, che saranno messe a confronto con i colori del bassorilievo all'interno del protiro, nella parte alta sopra il portone d'ingresso, di incrostazioni dei tuffi e dei marmi del rosone, per individuare il solvente migliore per aggredire la ruggine e le ossidazioni senza aggredire troppo la pietra, e di altre schegge utili alle indagini scientifiche preparatorie a un futuro e indispensabile intervento. Tra queste anche brandelli delle due grandi macchie scure su ambo i lati dell'ingresso, alte in alcuni punti anche tre metri. Lo scopo è, oltre a capire se e come si possono pulire, visto che hanno resistito a tutti i tentativi fatti in passato, comprendere la loro origine. Se vi si trovasse tracce di nitrati al di sopra di

una certa soglia, infatti, potrebbe trovare conferma una leggenda che vuole che esse siano state create dai cadaveri accumulati a ridosso della facciata della basilica durante la peste del 1630, quella che tutti coloro che hanno letto *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni ben conoscono.

Sono in corso analisi per scoprire la composizione chimica

La peste del 1630 uccise quasi due terzi degli abitanti di Verona dell'epoca. «Erano 53.533, sono morti 32.895, sono vivi 20.630, cioè 7.681 uomini, 9.443 donne, 3.506 putti», scrisse un cronista del tempo. I morti finiscono nelle fosse comuni, nelle acque dell'Adige, bruciati

sui roghi o coperti dalla calce viva. Il morbo decimò anche la comunità monastica dell'abbazia, che in pratica si estinse. Il contagio era stato portato in Italia dai soldati tedeschi scesi per l'assedio di Mantova. Il primo caso di peste si ebbe nella contrada di San Salvatore Corte Regia (una delle più povere della città) verso il 20 maggio 1630. Il contagio si diffuse con spaventosa velocità e l'epidemia cessò del tutto solo nell'ottobre del 1631.

Anche i monaci tedeschi dell'abbazia di San Zeno, come dicevamo, furono colti dalla peste, eccetto due che si allontanarono dalla città. Ed è ipotizzabile, anche se le testimonianze dell'epoca che la descrissero, come *Il gran contagio di Verona del millesecento e trenta* di Francesco Pona (1595-1655), non ne parlarono, che in tanta devastazione, con la città decimata e l'abbazia senza alcun controllo, montagne di cadaveri si fossero accumulati sul piazzale a ridosso della basilica, coperti solo, nel migliore dei casi, da uno strato di calce. (g.b.)



Le due macchie scure che sono visibili sulla facciata dell'abbazia di San Zeno ai lati dell'ingresso. Secondo la tradizione sono state lasciate dalle cataste di cadaveri durante la peste del 1630 che mieté vittime tra la popolazione dell'intera Europa

LA SORPRESA

Giudizio universale «a fumetti»

Il graffito è sopra il rosone ma a occhio nudo dal piazzale non si vede

mo a «riscoprirlo» fu l'ingegnere Manganotti, incaricato di seguire i lavori di sistemazione della basilica e del campanile danneggiati da un fulmine il 5 giugno 1883. Se ne accorse troppo tardi, dopo che era stata completata la lesena centrale che aveva coperto l'imperiosa figura del Cristo Giudice. Per secoli era rimasta più corta non perché i lavori erano rimasti incompiuti, come si pensava, ma proprio per non coprire l'immagine sacra. Il 6 dicembre 1883 sei membri della Commissione Conservatrice di Belle Arti

e Antiquità effettuarono un sopralluogo. Si accese una discussione per decidere se mettere in evidenza il graffito o lasciare la lesena. Alla fine prevalse la seconda tesi, in base a valutazioni che privilegiavano l'aspetto architettonico. Fu anche deciso però, come relazione Giambattista Turella, di mettere «in vista tutti i graffiti ad eccezione di quello rappresentante la figura del Redentore in parte coperta dalla lesena» e che il lavoro fosse affidato al pittore Piasseti, il quale lo eseguì riempiendo le solature dei

contorni con un colore nero caldo». Non se ne fece nulla. E il *Giudizio* cadde ancora una volta nel dimenticatoio. Fu «riscoperto» nel 1908 da Max Ongaro. Giuseppe Gerola ne fece un calco completo e ne relazionò nel *Bollettino d'arte* del ministero della Pubblica Istruzione, ripreso nel 1938 da Giuseppe Trecca nel libro *La facciata della basilica di San Zeno*. «Il disegno fu certo fatto a terra, prima che le lastre fossero collocate: i segni continuano anche dietro i pilastri: i pezzi del fregio anno alle

estremità corrispondenti una lettera, ripetuta per indicare la connessione», scrive Trecca. Mentre Gerola sosteneva: «Questa di San Zeno è la più grandiosa e una delle più antiche rappresentazioni veronesi del Giudizio Universale».

Il problema che si pone adesso, che sembra che si sia avviati verso il restauro della facciata, è cosa fare del *Giudizio Universale*. Un'ipotesi potrebbe essere riprendere l'idea della colorazione dei solchi e dei vestiti che lo renderebbe visibile. Un'altra, più praticabile, potrebbe essere quella di riprodurre fotograficamente a grandezza naturale, elaborare quindi l'immagine per rendere le tracce più visibili e collocare la gigantesca riproduzione in uno degli spazi dell'abbazia o all'interno della basilica. Ai posteri l'ardua sentenza. (g.b.)



Un particolare del graffito

Tra le tante cose che una grande fabbrica come la basilica di San Zeno nasconde, ce n'è anche una che sta in bella vista sulla facciata ma... non si vede. Almeno a occhio nudo e stando sul piazzale. È un *Giudizio Universale* che copre interamente la parte superiore della facciata, il timpano sopra il rosone. Le lastre di marmo bianco, tenute assieme da lesene verticali in marmo rosso, sono infatti graffite con scene che un tempo dovevano essere colorate per renderle visibili. Colori che seguivano i solchi dello scapello e coprivano le vesti dei personaggi. Poi il tempo li ha pian piano erosi, fino a far perdere il ricordo dell'intera scena, realizzata probabilmente nel corso del XIII secolo, quando fu innalzato il frontone.

In epoca moderna, il pri-